Di che godono tutti costoro?

Per riscoprire lo stupore di fronte all'annuncio cristiano, la gioia della fede, la bellezza della vita fraterna.

Secondo incontro: UN DIO GIUSTO: "LENTO ALL'IRA, RICCO DI MISERICORDIA E PERDONO"

PREMESSA

RIASSUNTO DELLA PUNTATA PRECEDENTE

La novità cristiana rispetto:

- alla visione "religiosa" di un Dio lontano
- alla visione di un Dio ambiguo e minaccioso di cui si alimenta il potere delle religioni

La novità cristiana:

- Un Dio incarnato
- Un Dio capovolto: la croce

TEMA DELLA PUNTATA DI OGGI

La novità cristiana rispetto:

- all'immagine di un Dio moralista: il recinto
- alla Legge come condizione della fede e dell'incontro con Dio
- al Tempio come luogo della presenza di Dio

La novità cristiana

- La misericordia di Dio
- La risposta all'amore
- Come la mettiamo con l'ira di Dio?

1. UN DIO MORALISTA?

Lo schema secondo cui viene sovente immaginata la vita cristiana è quello del "recinto": bisogna stare dentro certe regole, certi comandamenti. La cosa è data quasi per scontata: tuttalpiù si discute sulle regole, sulle dimensioni de recinto, ma raramente se ne mette in discussione l'impianto.

L'uscire dal recinto è ciò che comunemente si chiama peccato: si confessano tanti più peccati quanto più si è "usciti" dal recinto. Dio diviene così il controllore, attraverso la sua chiesa, degli sconfinamenti dei fedeli (pensati sempre come coloro che stanno dentro le regole, a almeno dovrebbero: "si sa, non siamo santi!")

La Chiesa è di conseguenza vista come moralista, come baluardo della morale umana, anziché come annunciatrice del messaggio del gioioso e liberante del Vangelo.

Dio diventa così, nel nostro immaginario, il nemico della nostra libertà. Anche chi si dice credente, quante volte ha detto: "peccato che credo e certe cose non le posso fare!"? Ricordate la canzone di "*Aggiungi un posto a tavola*": "peccato che sia peccato!"?

Ma come sta insieme questa immagine di Dio col Suo presentarsi sempre, nella Bibbia, come il "liberatore"? Come può San Paolo affermare che in Lui vi è la piena libertà umana? E come mai Gesù dice di sé che "la verità vi farà liberi"? Il Suo non era forse 'Vangelo', cioè 'bella notizia'? Perché l'abbiamo fatta diventare 'notizia di schiavitù, di divieti e proibizioni' contro la libertà umana?

Il Dio moralista è il Dio nemico della libertà dell'uomo, non il Dio alleato della sua gioia!

Occorre cambiare lo schema: è ciò che ha annunciato Gesù nel Vangelo: un Dio amore, non moralista, la via dell'amore, non della Legge, un lito annuncio, non delle minacce….

UN DIO AMORE

Dobbiamo riscoprire il vero volto di Dio**: P**er capire chi è Dio, dobbiamo guardare e metterci in ascolto della Sua Parola.

- DIO HA UN NOME (Es. 3) "Io sono Colui che sono". Quindi è un Dio che è presenza, è il Dio della storia prima ancora del Dio della creazione, che partecipa alle vicende del suo popolo e quindi della mia storia e lì dove c'è un uomo c'è sempre Dio. E' un nome misterioso perché il mistero è un avvenimento che non si finisce mai di comprendere, proprio come il mare dove più ti avvicini all'orizzonte e più questo si allarga.
- DIO E' VERITA' perché la Sua parola non inganna, non c'è peccato né menzogna. Nel momento in cui si è rivelato, Dio non era altra cosa rispetto al volto del Crocifisso: debole per amore dell'uomo!

- DIO E' TENEREZZA tanto è vero che per parlare di sé parla del rapporto tra un uomo e una donna innamorati, anzi di un uomo innamorato e di una donna infedele a cui continua a volere bene ("...mentre eravamo ancora peccatori, Dio ci ha amati...").
- DIO E' GRATUITA' e prima che noi domandiamo Lui ci ama e si prende cura di noi.
- DIO E' ONNIPOTENTE, non nel senso che fa quello che vuole e gli gira, ma onnipotente solo nell'amore, perché preferisce essere debole e schiacciato dalla nostra volontà, che venire meno alla Sua fedeltà amorosa per noi. Non scoraggia, né distrugge la nostra libertà, ma è l'alleato dell'uomo sempre fedele alle Sue promesse
- DIO E' PROVVIDENZA che cambia il male in bene e riesce a scrivere diritto anche sulle righe storte dei nostri peccati.
- DIO E' PIETA' E MISERICORDIA, perdona le nostre colpe e le allontana da noi (Salmo 103: "...come dista l'oriente dall'occidente, così allontana da noi le nostre colpe..."), anche le colpe che noi non ci perdoniamo (perché la cosa più difficile è perdonare sé stessi...)
- DIO E' AMORE in sé, Trinità di Amore, e Amore per noi.

Questo è ciò che Egli ha detto di sé a ciascuno di noi.
E' questo il volto cristiano di Dio in cui crediamo.
Non è forse il caso di farne esperienza?

2. LA LEGGE COME CONDIZIONE?

La scorsa volta abbiamo detto provocatoriamente che "il cristianesimo non è una religione". Invece spesso noi lo abbiamo fatto diventare "una religione", cioè abbiamo ridotto l'esperienza dell'incontro con Dio a una serie di riti e di norme; abbiamo costruito un recinto nel quale stare o no dentro questa relazione, questo rapporto.
È stata capovolta la logica: anziché essere *le norme* una traduzione di questo incontro, *le norme* sono diventate la condizione per vivere l'esperienza di questo incontro.
Un esempio: quando un ginecologo cattolico sceglie di fare l'obiettore di coscienza rispetto all'aborto, questa scelta è di fatto conseguente alla propria esperienza di fede, alla propria conoscenza umana e scientifica, alla propria coscienza credente.
Ma cosa abbiamo fatto diventare l'obiezione di coscienza? L'abbiamo trasformata nella condizione per essere un medico "cattolico". Non è più la conseguenza di una scelta che sta prima, ma è la condizione per farne parte.
La *Legge* diventa il criterio di una appartenenza, anziché conseguenza di una relazione di rapporto col Signore.

LA LEGGE MORALE COME CONSEGUENZA

Allora occorre ritornare al Vangelo così come è stato annunciato, così come ci è stato consegnato dal Signore, tornare alla purezza originaria dell'annuncio del Vangelo e ritrovare dentro questo rapporto col Signore Gesù la fede.
Solo successivamente si potrà dire che non è coerente questo rapporto con le scelte che si fanno, ma non che queste scelte siano la condizione per rendere vero il rapporto.
Non dobbiamo fare diventare l'Amore una religione: Dio, in Gesù, ha fatto diventare la religione un amore!

3. IRA, GIUSTIZIA, MISERICORDIA

Domande preliminari

Un tempo ci parlavano del castigo di Dio, oggi della sua misericordia: chi ha ragione?
Dio è sempre buono?
Come interpretare le espressioni e i passi del Nuovo Testamento che parlano esplicitamente della "ira di Dio"?
C'è opposizione tra il Dio di Gesù e il Dio dell'Antico Testamento?
Perché Gesù è morto in Croce? Per placare l'ira di un Dio sanguinario che ha avuto bisogno del sangue di un innocente per salvarci?
La misericordia annulla la giustizia di Dio?
La Croce è un assurdo macello voluto da un Dio sadico, che trasforma Gesù in "vittima sacrificale"?
Perché Dio lascia soffrire suo figlio sulla croce?

Quando parliamo di Dio, alcune parole ci suonano immediatamente familiari e rassicuranti: amore, bontà, perdono, misericordia. Ci sono altre parole che invece ci mettono a disagio. Tra queste senza ombra di dubbio c'è l'espressione «ira di Dio». Questo linguaggio sembra appartenere a un'immagine religiosa ormai superata: quella di un Dio severo, pronto a punire, irritato dalle colpe umane e bisognoso di essere placato.
A questa figura minacciosa saremmo tentati di contrapporre il Dio rivelato da Gesù: il Padre misericordioso, che fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi, accoglie i peccatori, perdona senza stancarsi e va in cerca di chi è perduto.
Come dobbiamo comprendere i numerosi passi del Nuovo Testamento, nei quali si parla esplicitamente dell'ira di Dio, del giudizio, della condanna e della perdizione?

Il Padre di Gesù è sempre misericordioso?

Diciamo subito che occorre evitare due soluzioni troppo semplicistiche.
La prima consisterebbe nel contrapporre il «Dio dell'ira» al «Dio della misericordia», quasi si trattasse di due volti inconciliabili: da una parte, il Dio severo del Primo Testamento; dall'altra, il Padre buono annunciato da Gesù. Questa contrapposizione, oltre a essere storicamente e biblicamente infondata, ci porta a fare una caricatura sia del Primo, sia del Nuovo Testamento. Il tema pone in alternativa il Dio dell'Antico Testamento e il Dio di Gesù: ma questa era l'eresia marcionita, esplicitamente condannata dalla Chiesa!!!! In realtà, anche il Primo Testamento conosce profondamente la misericordia di Dio; così come il Nuovo Testamento parla con molta schiettezza del giudizio ultimo e dell'ira divina.
La seconda soluzione – altrettanto semplicistica – consisterebbe, invece, nel cancellare dalla Bibbia il linguaggio dell'ira, considerandolo appunto il residuo ingombrante di una religiosità arcaica. Così facendo, però, rischieremmo di impoverire la stessa rivelazione evangelica.
Ma l'«ira di Dio», se la intendiamo correttamente, non è affatto l'antitesi della misericordia. È piuttosto uno dei modi attraverso i quali la sacra Scrittura esprime, attraverso una metafora, la serietà dell'amore di Dio di fronte allo scandalo del male.
L'ira di Dio non è un *raptus* di collera. Dio non perde il controllo, non è dominato dall'emotività, non reagisce impulsivamente perché il suo orgoglio è stato ferito. L'ira di Dio esprime, piuttosto, la sua radicale opposizione al male. Un Dio che rimanesse indifferente di fronte alla violenza, all'ingiustizia e alla sofferenza delle vittime non sarebbe misericordioso. Sarebbe un Dio cinico, moralmente neutrale, per il quale il bene e il male sarebbero da considerare equivalenti.
Il Dio biblico non è una divinità capricciosa, che si irrita per ragioni imprevedibili. La sua ira si manifesta soprattutto quando l'alleanza viene violata, quando il povero è schiacciato, quando l'idolo prende il posto di Dio, quando il popolo rifiuta la giustizia.
Quindi, l'ira presuppone una relazione. Dio si adira perché ha stabilito un'alleanza, perché ama il suo popolo, perché ascolta il grido di chi è perseguitato. La sua collera non è il contrario della fedeltà; nasce precisamente dalla sua fedeltà all'elezione.
Nello stesso tempo, il Primo Testamento sottolinea ripetutamente che Dio è «misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà» (Es 34,6). Come ci accorgiamo, l'ira non costituisce l'identità più profonda di Dio. Certo, non bisogna edulcorare troppo la pillola. Non mancano i passi in cui la collera di Dio assume dei connotati esplicitamente violenti e bellicosi. Tuttavia, nella citazione dell'Esodo, l'Altissimo non viene definito «ricco di ira», ma «ricco di amore e di fedeltà».
A questo riguardo, è significativa l'espressione «lento all'ira». Non significa semplicemente che Dio si arrabbia, ma con un certo ritardo. Significa che la sua ira è trattenuta, è limitata dall'amore paziente, è orientata alla conversione. Dio non desidera la distruzione del peccatore, ma che si converta e viva. Questo retroterra del Primo Testamento possiede una storia degli effetti che rimane decisiva anche per il Nuovo Testamento.
Inoltre, l'ira di Dio manifesta la serietà della libertà umana. Dio prende l'iniziativa di offrire la salvezza, ma ciò non significa che allora il dono della grazia si possa trasformare in un privilegio automatico. L'invito alla conversione è urgente proprio perché la misericordia non si deve confondere con l'indifferenza sul piano teologico e morale.

Gesù e l'esperienza dell'ira

Nei Vangeli, non troviamo soltanto discorsi sul giudizio e sulla collera: troviamo che anche Gesù stesso si adira. L'indignazione di Gesù è inseparabile dalla tristezza. Non prova il piacere di condannare. La sua rabbia nasce dal rammarico di fronte alla durezza dei cuori, soprattutto quando la religione viene utilizzata come alibi per impedire di compiere il bene, come nel caso della guarigione in giorno di sabato.
Secondo la testimonianza evangelica, Gesù si indigna quando viene ferita la dignità dell'altro, quando il nome di Dio viene infangato, quando i piccoli vengono scandalizzati. Gesù non impiega, invece, l'ira come minaccia per rivendicare il suo potere e la sua autorità contro chi lo contesta.
Qui possiamo riconoscere un criterio fondamentale per distinguere l'ira che è compatibile con il Vangelo dall'ira che è scatenata dal peccato: l'ira evangelica difende con coraggio la vita dell'altro; l'ira peccaminosa difende in modo aggressivo il proprio io ferito.
Dio offre in dono il Figlio, ma non può costringere l'essere umano ad accoglierlo senza finire di cancellare la sua libertà. In ogni caso, la misericordia può essere rifiutata: proprio questo rifiuto assume la forma del giudizio su quella che è l'effettiva disposizione umana di fronte al dono di Dio.

L'ira di Dio è diretta non immediatamente contro la fragilità umana, ma contro l'empietà e l'ingiustizia che soffocano la verità.

L'annuncio dell'ira conduce alla scoperta che nessuno si salva da sé.

L'essere umano non viene amato perché è già giusto. Non viene salvato perché, in anticipo, si è reso amabile. Al contrario, è la precedenza dell'amore di Dio a rigenerare nell'uomo la capacità della vita buona.
Notiamo un aspetto importate: ira e misericordia non si collocano sullo stesso piano. La condizione antropologica connotata dall'ira viene superata dalla sovrabbondanza teologica della misericordia.

Ira e misericordia: due aspetti contrapposti?

L'ira di Dio non è una connotazione permanente e autonoma del suo essere, come se in Dio vi fossero un lato misericordioso e un lato vendicativo, che si alternano. La Scrittura non dice in nessuna pagina che «Dio è ira», mentre afferma esplicitamente che «Dio è amore» (1Gv 4,8.16). Quindi, l'amore appartiene all'identità stessa di Dio.
L'ira, invece, descrive il modo con cui l'amore divino si «in-dispone» nei confronti del male. In altri termini: l'ira è l'amore di Dio quando fronteggia ciò che si accanisce a distruggere gli esseri umani e il loro mondo.
La logica che sta alla base di questo discorso su Dio è quella dell'opposizione: se Dio ama la vita, allora si oppone alla morte. Se ama il povero, allora si oppone all'oppressione. Se ama la verità, allora si oppone alla menzogna. Se ama la libertà, allora si oppone a ciò che rende schiavi.
L'ira è il «no» perentorio di Dio a tutto ciò che contraddice il suo «sì» incondizionato all'esistenza «molto buona» delle creature e del loro mondo.
In questo senso l'ira non limita la misericordia, ma ne fa emergere la dimensione drammatica. Una misericordia che non giudicasse il male in quanto male finirebbe per diventare complice del male stesso.
Perdonare il colpevole non significa dichiarare irrilevante la sofferenza della vittima. Accogliere il peccatore non significa giustificare il peccato. La misericordia evangelica non suppone che il male non conti. Al contrario, suppone che il male sia così grave che Dio stesso attraverso Gesù fronteggia la sua carica di malvagità per liberare l'essere umano dal «contro-senso» e dal «non-senso».

La croce come rivelazione dell'ira in quanto forma della misericordia

Il luogo decisivo nel quale diventa possibile comprendere autenticamente il rapporto tra ira e misericordia è la croce di Cristo.
La croce rivela, anzitutto, quella che potremmo chiamare «l'ira del mondo». Gesù viene rifiutato dal potere religioso e politico; viene tradito, abbandonato, condannato ingiustamente. Su di lui si concentrano la paura, l'odio, la violenza e il peccato dell'umanità.
Nondimeno, Gesù sulla croce non risponde all'ira con l'ira. Non invoca l'eliminazione di chi si contrappone a lui. Non scende dalla croce per annientare coloro che lo insultano. Gesù rimane fedele sino in fondo allo stile dell'amore incondizionato.
In questo modo, la croce manifesta il giudizio di Dio sul peccato: il male viene smascherato in tutta la sua forza omicida. Nello stesso tempo, la croce manifesta la sovrabbondanza della misericordia: Dio, attraverso il Figlio crocifisso, condivide la condizione della vittima, prende su di sé le conseguenze del male e apre la possibilità di un'esistenza riscattata e rinnovata.

Conclusione
Dio Padre misericordioso non si rapporta al male con distacco: non è quella «divina indifferenza», di cui scrive Eugenio Montale nella raccolta *Ossi di seppia*» L'ira del Padre di Gesù è il nome biblico della sua incompatibilità con tutto ciò che disprezza e sfigura la vita. La sua ira è la protesta dell'amore contro l'ingiustizia. La sua ira è la promessa fatta alle vittime che la violenza, la malattia, la morte non avranno l'ultima parola. La sua ira è il giudizio che smaschera la menzogna e sollecita alla conversione.

Ira e misericordia non sono, dunque, due sentimenti opposti che si contendono il cuore di Dio. La misericordia è l'intenzione originaria e definitiva di Dio; l'ira è la forma assunta dal suo amore misericordioso quando incontra il male e gli resiste fino alla fine.

Dio non smette mai di essere misericordioso, neppure quando protesta il suo "no" al male, perché quel "no" nasce dal "sì" irrevocabile che ha pronunciato sulla vita degli esseri umani e di tutta la creazione. Il volto compiuto di questo Dio è Cristo crocifisso e risorto: colui che porta le ferite del male senza diventare malvagio; colui che giudica il mondo salvandolo; colui che vince l'odio senza odiare a sua volta.

Proprio nella Pasqua di Gesù scopriamo così che la parola insuperabile di Dio non è l'ira, ma la misericordia. Non però una misericordia debole e imperturbabile, bensì capace di prendere sul serio il peccato e la sofferenza, aprendo – persino dentro la morte – lo spiraglio in cui si fa strada la forza di un amore che genera per tutti la possibilità di una vita in pienezza, definitivamente liberata dal male.

PROSSIMO INCONTRO: **venerdì 4 dicembre ore 9.30** in Protaso e Gervaso e **ore 18.00** in Santuario
sabato 5 dicembre ore 9.00 in San Carlo**,**
sul tema: **"IL GESÙ DELLA STORIA È IL CRISTO DELLA FEDE".**

Il testo esplora il legame profondo tra la misericordia e la cosiddetta ira di Dio, superando la falsa contrapposizione tra un Dio severo dell'Antico Testamento e un Padre buono del Nuovo Testamento. Viene spiegato che l'ira divina non è un impulso emotivo o capriccioso, bensì la ferma opposizione al male e alle ingiustizie che opprimono l'umanità. Questa reazione non contraddice l'amore, ma rappresenta il "no" perentorio dell'amore stesso di fronte a ciò che distrugge la vita e viola l'alleanza. Tale dinamica trova la sua massima rivelazione nella croce di Cristo, dove il giudizio sul peccato e la sovrabbondanza della grazia si fondono. In definitiva, l'ira è solo una forma temporanea che l'amore assume per contrastare il male, mentre la misericordia rimane l'intenzione originaria, definitiva e vittoriosa di Dio.

Obiezione di Mancuso

Scrive Staglianò: «L'ateologia di Vito Mancuso, riducendo la Croce a un assurdo macello voluto da un Dio sadico, dimostra di essere rimasta prigioniera di uno schema giuridico medievale estrinseco che la teologia cattolica contemporanea ha felicemente superato da decenni».

Il mio recensore calca i toni, ma io nel mio libro non ho mai usato il sostantivo *macello*, né l'aggettivo *sadico*, né altri termini similari. Ma ora chiedo: ammesso il superamento da parte della teologia contemporanea di ciò che egli definisce «schema giuridico medievale», la dottrina cattolica ha operato tale superamento? E la liturgia? A me pare di no.

Recita il canone I della Messa cattolica, risalente al IV-V secolo, quindi ben prima del medioevo: «Offriamo alla tua maestà divina, la vittima pura, santa e immacolata». Recita il canone III: «Ti offriamo o Padre la vittima immolata per la nostra redenzione». E, sempre a proposito di eucaristia, è significativo che il termine per indicare quanto consente al fedele di entrare in comunione con Cristo si chiami *ostia*, dal latino *hostia*, «vittima»: la comunione con Cristo si raggiunge relazionandosi a lui in quanto *vittima*. L'attuale *Catechismo*, riprendendo un'espressione dei primi secoli cristiani, parla di Cristo come «vittima santa e tremenda» (art. 1371).

E sarei io a ridurre la croce a un macello e a vedervi un Dio sadico?

Capisco che alcuni teologi contemporanei manifestino il loro imbarazzo per tale soteriologia tradizionale e cerchino altre vie, ma le loro riflessioni, per essere prese sul serio, dovrebbero essere più incisive giungendo a criticare apertamente i testi del NT, della liturgia e della dottrina consolidata, da cui tale soteriologia dipende.

Non si tratta infatti di una «grottesca caricatura storica», come Staglianò qualifica la mia analisi. Io cito alla lettera testi di Agostino, Anselmo, Tommaso d'Aquino, arrivando fino a von Balthasar che, nella *Teodrammatica*, scrive di «un rovesciarsi dell'ira di Dio sull'Agonizzante nell'Orto», ed egli parla di «grottesca caricatura storica»?

Scrive il *Catechismo* attualmente in vigore: «La giustificazione ci è stata meritata dalla passione di Cristo, che si è offerto sulla croce come ostia vivente, santa e gradita a Dio, e il cui sangue è diventato strumento di propiziazione per i peccati di tutti gli uomini» (art. 1992). Il testo cita a supporto Rm 3,25, dove Paolo afferma che Cristo venne stabilito da Dio come «strumento di espiazione nel suo sangue». Dunque, anche il *Catechismo* e san Paolo presentano una «grottesca caricatura storica»? Che ne pensa il Presidente della Pontificia Accademia? E cosa pensa dell'affermazione neotestamentaria secondo cui «senza spargimento di sangue non esiste perdono» (Eb 9,22)?

In uno dei suoi articoli contro il mio libro egli stesso riafferma il «valore redentore del sangue di Cristo»: ma allora in che senso io avrei presentato una «grottesca caricatura storica»?

Vorrei anche sottolineare di non essere certo il solo a nutrire qualche perplessità verso la soteriologia tradizionale, visto quanto dichiarò a suo tempo il cardinal Martini: «Le mie difficoltà non hanno riguardato la sfera del quotidiano, quanto piuttosto un grande interrogativo: non riuscivo a capire perché Dio lascia soffrire suo figlio sulla croce. Perfino da vescovo, a volte, non riuscivo ad alzare lo sguardo verso il crocifisso perché questa domanda mi tormentava. Me la prendevo con Dio» (*Conversazioni notturne a Gerusalemme,* Mondadori 2008, p. 10).

Io sostengo una soteriologia secondo cui la salvezza è «senza redenzione», in quanto essa per me non dipende da un fatto storico ma dall'ingresso del soggetto nella logica eterna del bene e della giustizia, che è la logica di Dio. Quindi sì: per me la croce perde il suo valore salvifico, e lo perde perché ciò che salva non è il sangue ma sono il bene e l'amore. E, come mostro nel mio libro, questa era esattamente la convinzione del Gesù storico: per rendersene conto basta leggere il *Discorso della montagna*, in particolare il *Padre nostro*.

Perché Gesù è morto in croce?

A questa domanda immagino che ciascuno di noi, in quanto credenti, avrebbe già pronta la risposta: “per salvarci!”. Infatti così recitiamo tutte le Domeniche nel “credo” della Messa: “Per noi e per la nostra salvezza discese dal cielo…”, secondo la formula del simbolo di Nicea-Costantinopoli.

Ma cosa vuol dire? E soprattutto, come si pone il rapporto tra il peccato dell’uomo e la morte di croce?

Il problema può essere espresso in questi termini: se l’uomo non avesse peccato, Dio si sarebbe incarnato? Ovvero: sarebbe venuto al mondo Gesù se non ci fosse stato il “peccato” da cui ci ha salvato?

Se si risponde di no (cioè Dio non si sarebbe incarnato se l’uomo non avesse peccato), allora vorrebbe dire che Dio è determinato nel Suo agire e nel Suo stesso essere dal peccato dell’uomo (il che sarebbe assurdo!), e il Mistero che caratterizza la nostra fede altro non sarebbe che una mera “risultanza” dell’azione umana.

Se si risponde di sì, (cioè Dio si sarebbe incarnato anche se l’uomo non avesse peccato) allora non si capisce cosa significa che è venuto in mezzo a noi per salvarci e liberarci dal peccato (l’incarnazione non avrebbe un senso salvifico).

Chiaramente la questione presuppone altre tematiche che non possiamo in poche pagine riassumere, quali ad esempio: in che consiste il “peccato” da cui Cristo ci ha salvati (“Ecco l’agnello di Dio che toglie il peccato del mondo”)? Cosa significa la parola “salvezza”? In che senso il Cristo ci “salva”? La salvezza è legata all’incarnazione o alla Pasqua?

Le possibili risposte

Storicamente, in modo molto schematico, possiamo rintracciare alcune diverse correnti di pensiero, che hanno tentato di dare risposta alla domanda in questione.

La prima è la prospettiva rappresentata da Anselmo di Canterbury e che sarà sostenuta (pur con grosse differenze) da San Tommaso.

In essa si afferma che Dio si fa uomo per liberare l’umanità dal peccato, per “riconciliarci con Dio”. L’uomo peccatore, quindi, è pensato prima di Cristo. Lo schema classico della teologia tomista, al riguardo, (San Tommaso mi perdoni la superficiale semplificazione del suo pensiero!) è quello dell’exitus e del redditus: Dio ha creato l’uomo a sua immagine e somiglianza; l’uomo ha peccato e quindi ha perso la sua dignità originaria; ma Dio non abbandona l’uomo e lo redime attraverso l’incarnazione e la morte di croce.

In questo schema Cristo entra nella storia solo dopo il peccato dell’uomo, non prima: questo significherebbe l’articolo di fede che recita che Cristo “per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo”.

La seconda è la prospettiva rappresentata da Ruperto di Deutz e che sarà sostenuta da Dums Scoto.

In essa si afferma che Dio si sarebbe incarnato anche se l’uomo non avesse peccato, in quanto Cristo sarebbe prima dell’uomo (“generato, non creato….della stessa sostanza del Padre….”) e perciò l’uomo stesso è “predestinato” in Lui. Per Scoto in quest’ottica il peccato non muta il progetto di Dio, al limite rende ragione della sofferenza di Cristo.

Lo schema di pensiero di questa prospettiva può essere così riassunto: l’uomo è creato in Cristo (ecco cosa significa che è “immagine e somiglianza di Dio”) il Quale esiste “ab eterno” prima della creatura umana, che è “fatta” da Dio in Lui. Nella storia (unica prospettiva nella quale si può “pensare” al mistero di Dio che si rivela) l’uomo “pecca”, cioè rifiuta di essere “immagine e somiglianza” per essere Dio di se stesso, “scegliendo autonomamente il bene e il male”, perdendo ciò che “dovrebbe essere”: alter Cristus. Nel piano di Dio l’incarnazione altro non sarebbe che il far conoscere all’uomo il suo volto, il suo essere “figlio nel Figlio”, rivelargli ciò che è: il Verbo si fa cioè uomo “per essere nostro modello di santità”, e perché “conoscessimo l’amore di Dio”. In questa logica si dovrebbe dire che noi siamo da sempre “fatti” (cioè “creati e pensati”) come Lui, cioè non esiste altra umanità che non sia “predestinata” (ovvero pensata da sempre) in Cristo, per cui nell’incarnazione si manifesta esplicitamente il volto umano di Dio e il volto divino dell’uomo.

All’interno di questa logica si sottolinea così l’affermazione: “tutte le cose sono state fatte per mezzo di Lui e in vista di Lui”.

Che dire?

Entrambe le prospettive, come si può facilmente notare anche da questa veloce presentazione, sono corrette: entrambe hanno aspetti positivi ed altri problematici: non per nulla su questa questione la teologia medioevale si è divisa per secoli! Certamente però bisogna tenere insieme alcuni dati, tutti ugualmente importanti e veri, nella logica del "et et" e non dell' "out out".

Il primo dato è quello che ogni nostra riflessione deve nascere dalla Rivelazione: non si può parlare di Dio se non a partire da ciò che Lui stesso ha rivelato di sé in Cristo (non c'è fede generica in Dio, ma solo all'interno del mistero di Cristo). Non esiste una "teologia ipotetica", ma solo "rivelata" nell'economia della storia della salvezza, e in questa storia c'è il peccato, per cui non si può porre una domanda ipotetica come se non ci fosse mai stato.

Il secondo elemento è quello che ricaviamo dalla teologia di San Paolo: la predestinazione dell'uomo in Cristo. Lui "precede", è "prima" della creazione dell'uomo. Siamo creati in Cristo. In Lui siamo scelti prima della creazione del mondo. Siamo figli nel Figlio.

Il terzo dato è la gratuita libertà di Dio: non può essere determinato da nulla se non dal suo Amore.

Il quarto dato è la certezza che la rivelazione ci consegna: la salvezza della Croce di Cristo che ci libera dal peccato, una volontà di salvezza che è gratuita ed universale.

Categorie interpretative della morte di croce

Se queste sono le ragioni per cui "Dio si è fatto uomo" e se con la sua croce Gesù ci ha redento dal peccato - per cui il suo sangue ha cancellato la nostra colpa - che Dio è quello che per placarsi ha bisogno del sangue del Figlio?

Se le sofferenze di Gesù servono per riparare l'offesa inferta dal peccato alla giustizia divina, che Dio misericordioso è quello che necessita di tutte queste sofferenze?

Il nostro Dio è forse un Dio irato, che si placa solo con la morte e col sangue? Oppure Lui stesso deve "pagare al diavolo" la sua morte?

Sono domande non marginali, che toccano gli elementi fondamentali della fede cristiana.

Ma le espressioni che stiamo usando sono corrette? In che senso la morte di Cristo in Croce è un "sacrificio"? In che senso è un "riscatto" (redenzione)? A chi ha dovuto "pagare" la nostra salvezza? A un Dio sanguinario? Oppure al diavolo? In che senso è una "soddisfazione", che "merita" la nostra salvezza?

Proviamo a ricomprendere in modo corretto queste categorie interpretative della morte di Croce e a darne il significato evangelico corretto.

Sacrificio

Partiamo dall'idea di "sacrificio". Nel Primo Testamento il senso fondamentale del sacrificio non è quello di un rito magico diretto a far cambiare idea a Dio, bensì quello di esprimere esteriormente la volontà di entrare in comunione con Lui: volontà di comunione che da parte sua è perenne e immutabile nei confronti dell'uomo.

In questo senso il "sangue dell'alleanza" non serve a placare un Dio irato (come invece tanta filmografia, anche recente, ha voluto far credere: provate a riascoltare le parole della canzone Getzemani in Jesus Christ Superstar), quasi che Dio avesse bisogno della vista del sangue per placarsi, ma il sangue stesso è il segno della vita divina, è rimando al ritorno di Dio in mezzo al suo popolo.

Il vero sacrificio gradito a Dio, non è quello degli animali, ma quello di una vita vissuta secondo l'alleanza stipulata con Dio.

Ecco allora cosa significa che la morte di croce è un "sacrificio". Il Figlio, condividendo fino in fondo la nostra situazione di peccato e di morte, realizza fino alle estreme conseguenze le promesse del Padre di mantenere la sua alleanza con gli uomini. Il sacrificio della croce è esattamente Dio che ristabilisce la piena comunione col suo popolo: liberandolo dal peccato.

Il sangue dice fino a che punto è arrivato il suo amore per l'uomo: fino al punto di dare la vita. Così il suo sangue è il nostro sangue.

Questo è il senso del sacrificio di Cristo: Egli non offre qualcosa, ma impegna se stesso pienamente, totalmente e definitivamente per la salvezza dell'umanità. E' l'uomo che deve essere riconciliato, non Dio! E la vita di Gesù è tutta una dedicazione a questa riconciliazione.

Dio non è tanto colui "cui" si sacrifica, quanto colui "che" si sacrifica! Ciò che viene offerto a Dio è in realtà dono di Dio all'uomo.

Riscatto

Lo stesso simile significato possiamo rintracciarlo per la categoria di "redenzione" o "riscatto".

Nell'antico testamento il goel (redentore) era il parente che pagava il riscatto per liberare un congiunto dalla miseria o dalla schiavitù.

Applicando a Dio la qualifica di "redentore", Israele esprime la coscienza di avere Dio quale parente prossimo. In Gesù Dio rivela definitivamente questa sua parentela.

Non perché ci sia qualcuno cui Dio sia tenuto a pagare un prezzo fissato per la nostra liberazione (il demonio non è "pagato", ma sconfitto!), ma perché il suo essere nostro "parente" implica la condivisione piena della nostra situazione di schiavitù, per cambiarla dall'interno. E col sangue ci dona la libertà dello Spirito. La sua è, nei nostri confronti, un'opera di liberazione, che genera la libertà per il servizio a Dio e agli uomini. E' la libertà dal peccato per il Regno.

Ecco ciò che significa che con la morte di croce gli uomini sono stati redenti (liberati) dalla schiavitù del peccato, per diventare pieno "possesso" di Dio.

Solidarietà

Con la morte di croce Dio assume su di sé le conseguenze del peccato.

Noi sappiamo che l'origine del male esistente nella nostra storia non è da ricercare in Dio, ma nella libertà dell'uomo: scegliere il peccato significa scegliere il proprio male.

Ebbene, con la morte di croce Dio in Cristo condivide fino a questo punto la nostra condizione di peccatori. Si fa "peccato" si fa "senza Dio" ("Dio mio Dio mio perché mi hai abbandonato"), per riempire di sé ogni "assenza" umana. Non c'è più luogo, spazio o esperienza, neppure la più radicale e drammatica, in cui Dio sia assente. Anzi: più appare assente, più è "presente" il Suo grido. Ogni vuoto, ogni cosa che ci fa male è Lui! E' Lui crocifisso e abbandonato che si fa presente all'uomo.

Se ci pensiamo bene tutto ciò è sconvolgente: lo stesso ateismo sarebbe, quindi, "presenza" di Dio, del Dio crocifisso! Si tratterebbe allora "solo" di riconoscerlo ed abbracciarlo. E amarlo.

Ecco cosa significa che il volto di Dio e il volto dell'uomo ci sono rivelati in maniera definitiva nella croce di Cristo. Solo guardando e riconoscendo in Lui la verità di Dio è possibile comprendere chi sia Dio. Altrove ci sono solo della maschere di Dio e degli idoli.

Ogni speculazione astratta, che non riconosce in quel grido del Dio crocifisso il volto definitivo dell'Amore, è speculazione non cristiana, ed in ultima istanza "bestemmia".

In questo senso è quanto mai eloquente l'immagine finale del pur discutibile film "The Passion" di Mel Gibson: sul Cristo in croce l'inquadratura si leva verso l'alto e dall'alto (come una pupilla che ha in sé la croce e vede tutto a partire da quella piaga) scende una lacrima. Gesù crocifisso è la pupilla di Dio sull'umanità, è il luogo da cui Dio "guarda" ed ama l'uomo. Ogni uomo.

Il Dio della nostra fede, il Dio di Gesù, il Dio della croce non è un qualunque dio pagano, che se ne sta tranquillamente sull'Olimpo, bensì è un Dio che ha condiviso fino in fondo la storia di sofferenza e di morte dell'umanità.

Dio guarda il mondo a partire dalla pupilla di Gesù crocifisso. Così ognuno di noi, dentro l'esperienza del dolore, della sofferenza, del vuoto, del buio… dovrebbe sentirsi "guardato" da Dio nel crocifisso.

Placare un Dio irato col sangue del Figlio?

A questo riguardo, occorre assolutamente abbandonare qualunque tipo di linguaggio che conduca a travisare il significato della croce come un atto di violenza divina, in cui il Padre “sfoga” sul Figlio la propria collera per il peccato commesso dall’umanità. Una simile rappresentazione contraddice la prospettiva del Nuovo Testamento, secondo la quale il Padre e il Figlio sono uniti nella stessa volontà di salvezza. Per citare ancora san Paolo, se è vero che il Figlio «mi ha amato e ha consegnato sé stesso per me» (Gal 2,20), nello stesso tempo, è altrettanto vero che Dio Padre «non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi» (Rm 8,32).

Nella Croce Dio non punisce un innocente al posto dei colpevoli, come se si trattasse di una semplicesostituzione penale, finalizzata a ricostituire nel mondo l’ordine della giustizia distrutto dal peccato. Alcontrario, Dio, attraverso il Figlio Gesù Cristo, prende su di sé il peso del peccato umano, entra nella distanzaprodotta dal male e la trasforma dall’interno attraverso l’agape, attraverso la sua dedizione incondizionata.

Dunque, la croce è il luogo in cui il giudizio viene pienamente esercitato come misericordia. Il peccato è condannato, ma il peccatore continua ad essere cercato e accolto. Così il male è preso radicalmente sul serio, senza però che gli sia permesso di occupare il posto del definitivo nella storia personale e collettiva.

La misericordia non annulla la libertà

Se vale il percorso che abbiamo compiuto, allora dovrebbe essere chiaro che, quando diciamo «il Padre di Gesù è sempre misericordioso», non intendiamo affermare che qualunque tipo di scelta umana sia priva di conseguenze. La misericordia di Dio non è un automatismo salvifico che rende irrilevante la nostra libertà. Dio non salva l’essere umano contro la sua volontà, annullando la sua capacità di decisione.

Molte parole severe di Gesù possono essere comprese proprio a partire da questa prospettiva. Pensiamo al pianto di Gesù sopra la città Gerusalemme: «Gerusalemme, Gerusalemme, tu che uccidi i profeti e lapidi quelli che sono stati mandati a te, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una chioccia raccoglie i suoi pulcini sotto le ali, e voi non avete voluto!» (Mt 23,37).

In questa parola di lamentazione il giudizio e la misericordia si incontrano perfettamente. Gesù denuncia con forza la violenza commessa da Gerusalemme contro i profeti e gli inviati da Dio e dal suo Cristo, ma, nello stesso tempo, esprime il desiderio di raccoglierne i figli sotto le ali. L’aspetto drammatico è contenuto nell’espressione: «Voi non avete voluto».

Questo significa che la volontà salvifica di Dio incontra una libertà che può chiudersi, può incurvarsi. Il giudizio allora non deriva dalla mancanza di misericordia da parte Dio, ma dalla possibilità fatale che la misericordia venga rifiutata da parte della libertà del soggetto umano.

Anche le parabole del giudizio non intendono alimentare la curiosità circa il numero dei salvati o dei condannati. Vogliono richiamare la responsabilità per l’agire della libertà nel presente, qui e ora.

Ad esempio, nella parabola del giudizio narrata in Matteo 25, il criterio decisivo per la salvezza è la relazione di cura con l’affamato, l’assetato, lo straniero, il denudato, il malato e il prigioniero. L’ira di Dio non si rivolge contro l’essere umano che ha trasgredito una norma; bensì esprime l’indignazione divina contro l’indifferenza di chi abbandona il fratello e la sorella alla sua condizione di indigenza e di oppressione.[6]

La misericordia come forma del giudizio

Possiamo però compiere ancora un passo ulteriore. Nel Vangelo, il giudizio di Dio non è semplicemente temperato dalla misericordia. La misericordia stessa diventa la forma del giudizio. Gesù mette chi lo incontra davanti alla verità della propria coscienza.

Zaccheo, incrociando lo sguardo misericordioso di Gesù, riconosce l’ingiustizia che ha corrotto la propria esistenza e decide di donare ai poveri la metà del suo patrimonio, nonché di restituire quattro volte tanto ciò che ha rubato. Proprio perché Zaccheo si sente accolto da Gesù, è messo nella condizione di riconoscere l’ingiustizia compiuta nella sua vita di prima e, di conseguenza, prende la decisione pratica di cambiare (cf. Lc 19,1-10).

Anche la donna adultera di cui si parla in Gv 8 non viene condannata. Le parole che Gesù le rivolge, però, non sono: «Tranquilla, non hai commesso nulla di così grave». Piuttosto, le dice: «Va’ e d’ora in poi non peccare più» (Gv 8,11). Il perdono non esonera dal fare la verità della propria esistenza; piuttosto lo rende possibile, senza con questo mortificare il peccatore. La misericordia giudica il male salvando colui che lo ha compiuto. Non umilia la persona, ma la sollecita a dare alla propria vita una forma, che sia più coerente con la volontà buona di Dio e perciò più degna dell’umano.

In questo senso, l'ira e la misericordia convergono nell'intenzione di Dio di liberare l'uomo dal male. L'ira dice che il male non può essere accettato; la misericordia dice che il peccatore non coincide mai definitivamente con il male che ha compiuto.

Il rischio di una misericordia banalizzata

Come sappiamo, in particolare sotto il pontificato di Francesco, il principio della misericordia è stato giustamente considerato centrale per quanto riguarda l'annuncio cristiano. Tuttavia, quel principio può correre il rischio di essere banalizzato. Talvolta la misericordia viene ridotta ad una generica tolleranza: Dio sarebbe misericordioso nel senso che non prenderebbe realmente sul serio nulla, non opererebbe nessun discernimento, non richiederebbe l'impegno della conversione. Questa però non è la misericordia biblica, e tanto meno è quella che papa Francesco indicava come la «architrave che sorregge la vita della Chiesa».[7]

La misericordia, piuttosto, è l'amore di Dio che si china sulla miseria del peccato e della sofferenza non soltanto per costatarla, bensì prima di tutto e sopra tutto per trasformarla. Proprio perché ama il peccatore, Dio vuole liberarlo dal peccato. Proprio perché ama l'oppresso, non può benedire l'oppressione. Allo stesso tempo, proprio perché Dio ama anche l'oppressore, lo sollecita ad uscire dal sistema di violenza in cui si è imprigionato e che lo disumanizza.

Un Dio che perdonasse senza operare una trasformazione sarebbe soltanto permissivo. Il Dio di Gesù, invece, perdona con l'intenzione di generare una vita nuova, rinnovata dalla salvezza. In questo senso, la misericordia non elimina la conversione, ma la rende possibile. Non elimina il giudizio, ma lo sottrae alla logica della vendetta, per orientarlo alla liberazione dal male e dalla sofferenza.[8]

La deriva di una predicazione fondata sulla paura

D'altra parte, non possiamo negare che il linguaggio dell'ira è stato spesso utilizzato nella predicazione cristiana per suscitare paura, sottomissione e senso di colpa. Dio è stato presentato come un sovrano offeso, pronto a infliggere castighi, una sorta di "faraone onnipotente", dal quale bisogna difendersi mediante pratiche religiose, sacrifici e meriti.

Questa immagine distorta ha prodotto ferite profonde nella coscienza e nell'esistenza di un gran numero di fedeli. Ha generato credenti incapaci di percepire Dio come Padre e ossessionati dal dover continuamente placare la sua ostilità.

Dovrebbe ormai essere chiaro che il Vangelo non annuncia un Dio dal quale Cristo ci dovrebbe proteggere, per sottrarci alla sua punizione. Il Vangelo annuncia un Dio che, in Cristo, viene a cercarci. Gesù non muore per convincere Dio ad amarci. Muore perché Dio ci ama e così spinge le esigenze dell'amore fino alle loro conseguenze più radicali.

Perciò, il riferimento all'ira non può mai essere separato dal primato della grazia. Non dovrebbe essere utilizzato per terrorizzare, ma per ricordare che le nostre azioni hanno un peso reale; che le vittime non vengono dimenticate; che Dio non accetta la distruzione della sua creazione.

Di conseguenza, una predicazione cristiana dell'ira divina dovrebbe far tremare coloro che opprimono, non coloro che sono già feriti dall'ingiustizia. Dovrebbe inquietare chi si sente a posto con la coscienza, non schiacciare chi cerca faticosamente il perdono.

Il Padre di Gesù è sempre misericordioso?

Possiamo allora tornare alla domanda iniziale: il Padre di Gesù è sempre misericordioso? La risposta evangelica è sì, purché comprendiamo correttamente la misericordia. Come abbiamo ribadito a più riprese, Dio è sempre misericordioso non perché considera irrilevante il male, ma perché anche nel giudizio cerca la salvezza della sua creatura. La sua ira non è mai disprezzo e odio nei confronti dell'essere umano. Caso mai, la sua ira è opposizione senza se e senza ma a ciò che disumanizza l'uomo e il suo mondo.

Dio è misericordioso anche quando smaschera, corregge e giudica. Se ci pensiamo, il medico non èmeno benevolo quando riconosce la gravità della malattia. Sarebbe meno benevolo se, per non preoccupare ilpaziente, dichiarasse che il suo male è inesistente.

La misericordia, quindi, può assumere la forma della consolazione, ma anche quella della denuncia. Può accogliere il peccatore e, nello stesso tempo, pronunciare un «guai» contro l'ipocrisia. Può abbracciare il figlio prodigo e contestare il risentimento del figlio maggiore. In effetti, nella parabola di Luca il padre esce incontro a entrambi i figli. Corre verso il minore che ritorna pentito, ma esce anche per pregare il maggiore di entrare alla festa.

La misericordia non esclude nessuno. Tuttavia, nello stesso tempo, non obbliga nessuno a lasciarsi coinvolgere. La parabola non ci rivela se il figlio maggiore, alla fine, si sia convinto a partecipare al banchetto. In ogni caso, la porta della dimora paterna rimane aperta. La misericordia si dona, chiama, attende, supplica; ma prende sempre ostinatamente sul serio la libertà umana.

Conclusione

Per concludere, si tratta di riconoscere che interpretare il linguaggio che parla dell'ira di Dio rimane un compito difficile e delicato, in quanto può facilmente essere proiettato sullo sfondo delle nostre esperienze di violenza, di vendetta e di paura, ingrandendole letteralmente all'infinito. Per questo la metafora dell'ira di Dio esige di essere sempre precisata alla luce dell'evento di Gesù Cristo.

Il criterio definitivo per comprendere chi è Dio e che cosa fa rimane comunque la compatibilità con la parola e con l'opera di Gesù Cristo. Il Dio di cui Gesù è «il testimone degno di fede e veritiero» (Ap 3,14) non è un sovrano capriccioso, che alterna momenti di collera a momenti di benevolenza. È il Padre che ama il mondo, invia il Figlio, cerca chi è perduto, fa festa per il peccatore che ritorna, guarisce l'ammalato.

Tuttavia, proprio lo stesso Padre misericordioso non si rapporta al male con distacco: non è quella «divina indifferenza», di cui scrive Eugenio Montale nella raccolta *Ossi di seppia*» L'ira del Padre di Gesù èil nome biblico della sua incompatibilità con tutto ciò che disprezza e sfigura la vita. La sua ira è la protestadell'amore contro l'ingiustizia. La sua ira è la promessa fatta alle vittime che la violenza, la malattia, la mortenon avranno l'ultima parola. La sua ira è il giudizio che smaschera la menzogna e sollecita alla conversione.

Ira e misericordia non sono, dunque, due sentimenti opposti che si contendono il cuore di Dio. La misericordia è l'intenzione originaria e definitiva di Dio; l'ira è la forma assunta dal suo amore misericordioso quando incontra il male e gli resiste fino alla fine.

Dio non smette mai di essere misericordioso, neppure quando protesta il suo "no" al male, perché quel "no" nasce dal "sì" irrevocabile che ha pronunciato sulla vita degli esseri umani e di tutta la creazione. Il volto compiuto di questo Dio è Cristo crocifisso e risorto: colui che porta le ferite del male senza diventare malvagio; colui che giudica il mondo salvandolo; colui che vince l'odio senza odiare a sua volta.[9]

Proprio nella Pasqua di Gesù scopriamo così che la parola insuperabile di Dio non è l'ira, ma la misericordia. Non però una misericordia debole e imperturbabile, bensì capace di prendere sul serio il peccato e la sofferenza, aprendo – persino dentro la morte – lo spiraglio in cui si fa strada la forza di un amore che genera per tutti la possibilità di una vita in pienezza, definitivamente liberata dal male.

1. IL TEMPIO E LA CHIESA

Dove si incontra Dio?

Dove è presente Dio?

Nel Tempio o nel tempo?

In uno spazio o in una relazione?

Qual è allora il senso della chiesa come "luogo della presenza di Dio"?

Una nuova comprensione dell'Eucarestia

Le nostre maschere: Il Dio Moralista

Il nemico della nostra libertà, l'arbitro minaccioso da cui difendersi.

- L'inganno del serpente nell'Eden: Dio come puro divieto.
- La riduzione del Vangelo da bella notizia a notizia di schiavitù e proibizioni.

«Perché la vita è tanto difficile, con tante regole... per cui ci carichi anche di sensi di colpa?» (Joan Bredy, Dio su una Harley)

NotebookLM